

I PATRIARCHI

Ti chiamerai Israele

Giacobbe, il peccatore che scoprì la misericordia di Dio
(Gen 27-32)

INTRODUZIONE

Abbiamo incontrato e, come dice il Siracide, “fatto l’elogio degli uomini illustri”: Abramo “nostro padre nella fede”, Isacco, il figlio obbediente. Oggi parleremo di Giacobbe, il peccatore convertito che ottiene misericordia, colui che, arrivato al fondo del suo abisso, trova il volto di Dio.

La storia di Giacobbe è racchiusa nel suo stesso nome: uscendo dal grembo di sua madre egli tiene in mano il calcagno di suo fratello gemello: “aqeb” è il calcagno, “ja’aqob” è colui che tiene il calcagno. Il gesto si interpreta come un segno premonitore di colui che ha la volontà di sopraffazione. Egli stringe il calcagno di Esaù perché vuole sostituirsi a lui, lo vuole soppiantare dal ruolo di primogenito.

Un’altra etimologia fa risalire il suo nome al verbo “acap” che significa soppiantare, ossia colui che occupa uno spazio destinato ad altri. In realtà, tutte queste etimologie sono, in un certo senso, approssimative, perché il nome Jacob, che esisteva ancor prima della storia di Giacobbe, esprimeva un augurio e implicava il confidare nella protezione divina. Il testo biblico, invece, con queste etimologie, vuole indicarci un personaggio che fin dall’infanzia ha i suoi caratteri tipici. Egli è un esperto in azioni truffaldine, un uomo che si fa avanti a gomitate eliminando i possibili competitori. È un “self made man” come diremmo oggi noi, un uomo che sa imporsi, privo di scrupoli, che sa ciò che vuole e che per ottenerlo è pronto a qualsiasi inganno, a qualsiasi imbroglio. Infatti è con l’imbroglio che ottiene la primogenitura e con l’inganno la benedizione del padre.

Leggiamo Genesi 27,1-46: la primogenitura

FRATELLI IN CONFLITTO

Dopo questi episodi, è guerra aperta tra i fratelli: Giacobbe deve essere sottratto alla violenza e alla vendetta di Esaù e, su suggerimento di Rebecca, il padre Isacco lo chiama, lo benedice e gli ordina: “non sposare una donna cananea, va’ a Paddan Aram, in casa di Betuel, tuo nonno materno e sposa una delle figlie di Labano, tuo zio materno”.

Così inizia il racconto delle avventure di Giacobbe, che egli dovrà affrontare lasciando la sicurezza della tenda dell’accampamento del padre, per incamminarsi verso terre lontane che non conosce, intraprendendo un viaggio che lo terrà lontano per ben venti anni. È il tempo che segna il passaggio dalla giovinezza alla maturità, dove egli imparerà a vivere in un mondo né facile né molto accogliente, dove la gente è meschina e squallida, dove ci sono imbrogliatori e ladri e dove egli, più astuto e lungimirante, imparerà a destreggiarsi e a costruirsi il suo spazio nel mondo.

Due sono le esperienze forti che riempiono di significato la storia di Giacobbe: la prima ha luogo mentre esce dalla terra promessa; la seconda quando vi ritorna molti anni dopo. Sono i due pilastri

su cui poggia tutto il racconto della vita del patriarca, lontano dalla casa paterna. Daremo un accenno della prima mentre ci soffermeremo più a lungo sulla seconda.

Leggiamo Genesi 28,1-22

IL SOGNO DI GIACOBBE (Gen 28,1-22)

Giacobbe è in fuga e segue strade solitarie e inconsuete. Arriva in un luogo deserto (che poi risulterà invece molto popolato), è il tramonto e allora si appresta a passare la notte. Prende una pietra per guanciale, si sdraia, si addormenta e fa un sogno: vede una scala poggiata sulla terra che sale sino al cielo e angeli di Dio che salgono e scendono su di essa. Gli appare il Signore, Dio di suo padre Isacco e di suo nonno Abramo e lo benedice, gli assicura che darà proprio quella terra, dove egli è, a lui e alla sua discendenza e che lo proteggerà dovunque andrà.

È un sogno, ma per Giacobbe è un'esperienza molto forte, un'esperienza religiosa di cui non si rende conto, perché non ha la consapevolezza di colui che è maturato religiosamente. Dice a questo proposito S. Ambrogio che "Giacobbe fu buon operaio nei sogni, perché sbrigò con Dio più affari dormendo che durante la veglia"!

Tuttavia, quanto è avvenuto provoca l'inizio di un cambiamento interiore che lo accompagnerà d'ora in poi perché ha visto il cielo aprirsi su di lui e una luce illuminarlo facendogli capire che l'uomo non è mai solo. Nel momento in cui lui lascia casa e affetti, che vive il distacco da tutto ciò che gli è più caro, Giacobbe apre il suo animo, in un modo del tutto impreveduto, ad una intensa commozione religiosa. Allora erige una stele col sasso su cui aveva dormito, versa dell'olio e fa un voto: se egli tornerà alla sua tenda sano e salvo, allora quel Dio che nella notte gli ha parlato sarà il suo Dio. È pieno di timore e dice: "*Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del ciel*". "*E chiamò quel luogo Betel, mentre prima si chiamava Luz (giardino di mandorli)*".

La seconda esperienza l'avrà, come abbiamo accennato, dopo vent'anni trascorsi presso suo zio Labano, al ritorno verso la terra promessa.

Leggiamo Genesi 29,1-35 (riassunto di Gen 30 e 31)

GIACOBBE IN PADDAN ARAM

Giacobbe arriva in Oriente e viene assunto a servizio dallo zio. È un grande lavoratore, intraprendente e grazie a lui le condizioni economiche della famiglia migliorano notevolmente. Sposa due figlie di Labano, Lia e Rachele, ha figli da entrambe, molti figli, subisce le angherie del suocero che ormai ha imparato a conoscere molto bene e al momento opportuno, privo di remore morali decide di costruirsi una fortuna tutta sua. Applicando tecniche di selezione sempre più affinate, le sue greggi diventano sempre più numerose e, d'accordo con Labano, divide il patrimonio in due parti, anche perché il suocero non è più all'altezza di gestirlo da solo. Poi si accomiata da Labano che, affatto entusiasta, lo lascia partire con tutti i suoi. Giacobbe è sulla strada del ritorno, lo segue una lunga carovana: le mogli, i figli, i servi e le serve e tutto il bestiame. Ha già percorso una volta questa strada, ne riconosce i luoghi, riprende il contatto con ambienti e cose. Tutto gli parla! È un dialogo misterioso fra sé e il mondo che lo circonda. Il passato gli viene incontro: la complicità con la madre per ingannare il padre anziano, il soppiantare e il defraudare coscientemente il fratello, il rancore di quest'ultimo e il suo grido disperato.... Tre parole risuonano martellanti al suo orecchio: "Esaù, Edom, Seir". Esaù, il nome usurpato, Edom che in sé significa sangue e Seir che ricorda "aspro", "irsuto" come il fratello. Sono parole che fanno male al cuore e che non sa cancellare e lentamente si fa strada in lui quella commozione che lo aveva pervaso tanti anni prima a Betel.

IL RITORNO (leggere da soli Gen 32,1-22)

Il capitolo 32 si apre appunto con quelle parole: *“Giacobbe mandò avanti a sé messaggeri per Esaù, suo fratello, nel paese di Seir, nella campagna di Edom”*. Da questo momento tutto cambia; non abbiamo più davanti a noi l'uomo baldanzoso, sicuro di sé, ricco e potente che era uscito da Paddam Aram, ma un uomo in atteggiamento di umiltà, che ha rinunciato a tutte le sue presunzioni, che ha bisogno di chiarezza anche nei confronti del fratello e che non vuole più ricorrere all'astuzia o escogitare sotterfugi.

Giacobbe è arrivato al guado dello Jabbok, un affluente del Giordano, lo deve attraversare. Al di là è la terra di suo fratello... Si ferma e attende. Guarda intorno a sé. La carovana è accampata. Il bestiame mangia, i bambini giocano, le donne si stanno sistemando per la notte. Tutto è pace e tranquillità. Ma non per lui; la notte che si avvicina è piena di presagi: quando torneranno i messaggeri inviati ad Esaù? Quali notizie porteranno? Forse questa potrebbe essere l'ultima notte per lui e i suoi cari...

Finalmente ecco all'orizzonte spuntare delle ombre, sono i suoi servi che ritornano e dicono: *“Siamo stati da tuo fratello Esaù, ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini”*. Per Giacobbe è il panico! Prestamente divide in due accampamenti la gente che è con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli, perché pensa: *“Se Esaù raggiungerà un accampamento e lo batte, l'altro almeno si salverà”*.

Poi Giacobbe si rivolge a Dio: *“Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: Ritorna al tuo paese, nella tua patria e io ti farò del bene, io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio bastone soltanto avevo passato questo Giordano e ora sono divenuto tale da formare due accampamenti. Salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini! Eppure tu hai detto: Ti farò del bene e renderò la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non si può contare”*. (32,10-13).

Tanti anni prima aveva fatto un voto, esprimendo attraverso una preghiera che era il risultato della sua intraprendenza, ponendo delle condizioni a Dio, quasi volesse metterlo alla prova. Ora la sua preghiera è quella dell'uomo che dice: Salvami!. È come se egli si rendesse conto, solo ora, di non valere niente. Resta solo la promessa di Dio che allora gli disse. “Ritornerai”. Ed ora sta tornando! Una luce rischiarò la sua mente: egli si accorge che tutti gli avvenimenti vissuti hanno avuto un filo conduttore: la fedeltà della parola del Signore.

Leggiamo Genesi 23-33

LA LOTTA CON DIO

Tutti ormai sono passati dall'altra parte del fiume, è notte e Giacobbe è solo. Solo, come quella notte di tanti anni prima, quando col suo bastone usciva dalla sua terra. È la notte in cui egli combatterà una lotta estenuante con un misterioso avversario. È il suo Getsemani, la notte della sua agonia, la notte che Giacobbe trascorrerà con Dio, la notte nella quale finalmente vede chiaro. Giacobbe ricapitola la sua vita, è come un processo che egli sostiene con se stesso; accusatore e accusato nello stesso istante, dove viene vagliato per intero, fin nei minimi particolari, tutto il suo operato, dove egli cerca, invano, di giustificarsi, ben sapendo che non lo può fare, perché tutta la sua vita è stata l'assillante e continua storia di un conflitto con Dio. Una storia sbagliata di un uomo che ha cercato di inventarsi un'alternativa alla storia delineata, fin dall'inizio, dalla Parola di Dio! Giacobbe ora non bara più, è l'uomo sconfitto, ha perso tutto, ha combattuto con Dio ed ha perso! Gli rimane però ancora una cosa da fare: affidarsi a Lui! Non può fare altro. E allora, con la stessa tenacia e caparbia dei suoi giorni migliori, resta sfacciatamente aggrappato al suo avversario che, non riuscendo a vincerlo, lo colpisce all'articolazione del femore, al nervo sciatico. Giacobbe,

estenuato e claudicante, ferito per il resto della sua vita, non lo vuole lasciare andare se prima non riceverà la sua benedizione.

L'uomo misterioso gli domanda: "Come ti chiami?" Risponde "Giacobbe". "Bene, d'ora innanzi non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e hai vinto!"

Il cambiamento del nome da parte dello sconosciuto sta ad indicare la sua autorità. Giacobbe è nelle sue mani, è posseduto, trasformato. Nasce una nuova creatura: Israele (Is = uomo; rehr = lottare; El = Dio. Uomo che lotta con Dio). Nome che sarà di tutti i suoi discendenti. È proprio in questa notte, durante questo conflitto, che il popolo di Israele ha visto la propria origine, la propria identità.

E questo siamo anche noi: il popolo che lotta con Dio, aggrappandosi con tutte le sue forze a Lui.

Come mai l'avversario dice a Giacobbe "*hai vinto*"? Sembrerebbe vero il contrario. Eppure egli ha vinto, perché questo richiedeva da lui il Signore: affidarsi totalmente alla sua misericordia, nonostante tutto. In quella notte è nata una nuova creatura, una creatura che conosce faccia a faccia quale benedizione e quale forza di conversione scaturiscano dal volto di Dio, dalla sua fedeltà e dalla sua parola.

L'INCONTRO COL FRATELLO (Gen 33,1-18)

Spuntato il giorno, i due fratelli finalmente si incontrano. Giacobbe si prostra a terra per ben sette volte ed Esaù cosa fa? Gli corre incontro, lo abbraccia, gli si getta al collo, lo bacia ed entrambi piangono... Quale incontro più bello? Quale storia più edificante? Un peccatore torna a casa, non è stato distrutto, cancellato, ma rinnovato, rigenerato. Zoppo, ferito ma con un nome nuovo.

Quale differenza tra i due fratelli? Esaù è un uomo buono, però non ha mai vissuto sul serio un'esperienza di conversione ed è per questo, forse, che la storia della salvezza cresce, ma non passa attraverso lui.

Un'ultima nota: certamente nel racconto non mancano gli elementi mitici o folcloristici. C'è la lotta contro lo spirito o il dio del fiume. C'è la spiegazione teologica della prescrizione alimentare per cui è tabù mangiare carne contenente il nervo sciatico. C'è la giustificazione del nome Penuel (=volto di Dio) ed infine c'è l'elemento nazionalistico della forza dell'eroe capostipite di Israele.

Il fulcro della storia però, come abbiamo visto, non è negli elementi sopra descritti, ma, come dice il profeta Osea: "*Giacobbe da adulto lottò con Dio, lottò con l'Angelo e vinse, pianse e domandò grazia*"! (Osea 12,4-5).